

Capitolo quattordicesimo MOHAMMED IL PICCOLO

Mohammed era, dei sette figli, il primo maschio. Il padre gestiva un banco di mescite. Ma, quanto a soldi, non ce n'era mai d'avanzo.

Il ragazzo frequentò un corso di saldatore e iniziò a lavorare nelle piccole officine. I bambini potevano essere comandati più facilmente degli adulti, e costavano di meno. Era per questo motivo che, talvolta, i ragazzi riuscivano a trovare un'occupazione. A patto che, sottopagati come garzoni, rendessero la giornata quasi come un operaio adulto. Ed era sempre per lo stesso motivo che i giovani e gli adulti nutrivano rancore per i garzoni tutt'fare.

Il lavoro, quello serio, adatto per camparci una famiglia, era davvero merce rara. Le piazze e le strade straripavano di uomini disoccupati che non trovavano nulla da fare. Quanto alle donne, la loro funzione era quella di badare alla casa e alla famiglia. I maschi non dovevano cucinare. Era una grande umiliazione, per i maschi di casa, trattenersi ai fornelli.

Il bar del padre di Mohammed dava in un vicolo pieno di mosche e di vecchi allineati sui gradini. I guadagni erano sempre di meno. D'altra parte, da quando era morta la madre, gravava sulla famiglia un'atmosfera di tristezza, e non si riusciva più a ridere.

Mohammed era ancora un bambino quando la madre, un mattino, se ne andò per sempre, esalando l'ultimo respiro. Era una donna alta e sottile come un giunco. Aveva uno sguardo dolce e malinconico, forse perché presagiva la sua fine. Quando accoglieva Mohammed nel suo petto, lui si sentiva felice e sicuro come un uccello nel nido.

Le donne, soprattutto le madri, non duravano a lungo. Il padre perse la voglia di lottare con insetti e solitudine, nel locale. Mohammed se lo ricordava intento a giocare con i figli. Non voleva che sentissero troppo la mancanza della madre. Ma la sua faccia era come un pugno chiuso, le sue labbra serrate, i suoi occhi persi nel vuoto. La sua anima vagava altrove.

Infine decise di andare a vivere in campagna. Trovò lavoro come pastore. Doveva accudire tre mucche e trenta pecore. I maschi di casa rimasero in città, a fare gli operai. Mohammed frequentava i ragazzi come lui, senza istruzione, senza lavoro, che amavano il gioco del calcio e sognavano di emigrare.

E anche lui fu preso dall'idea di emigrare. Aveva poco più di quindici anni e il mondo, fuori, gli appariva promettente. Soprattutto l'Europa. E in particolare l'Italia. Mohammed aveva nel cuore il football italiano. Era aggiornato sulle vicende del campionato, sulle imprese dell'Inter, del Milan, della Juventus e della Sampdoria. La madre era stata sepolta da un anno. Lui aveva qualche risparmio, roba da poco.

Una sera andò a trovare il padre nell'ovile. Il padre intuì volesse dirgli il figlio, ma non lo ascoltò.

–Domani – disse. –Ne parleremo domani mattina. Prima mi aiuterai, con tuo fratellino, a dare l'acqua alle pecore –.

C'erano una sorgente e un rio, a qualche centinaio di metri presso un bosco di eucalipti. L'acqua, sgorgando spontaneamente, aveva creato una piscina dove nuotavano le trote e dove Mohammed a volte andava a farsi il bagno.

Le pecore affidate al padre di Mohammed andavano ad abbeverarsi nel ruscello a valle del laghetto. Ci andavano da sole, per abitudine. Il padre le controllava e le seguiva, più con gli occhi che con le gambe.

Quel giorno Mohammed si era alzato all'alba ed era andato subito a vedere i piccioni sifianos, col becco piccolo e il petto gonfio.

Spiccavano il volo gonfiando le piume del petto e roteavano nell'azzurro come gabbiani reali. Piaceva molto, a Mohammed, stare a osservarli. Ma quel mattino non si trattenne molto. Non era venuto per questo, in campagna. Era lì per parlare con il padre. Lo trovò che osservava i cani e le pecore andare all'abbeverata. Mohammed guardò anche lui le pecore, in silenzio. Erano alte, col vello riccioluto e la testa macchiata di nero. Poi il padre si voltò verso il suo primo figlio.

–Li hai visti i cani? –chiese.

–Li ho visti. Riescono a tenerle lontane, le volpi?

–Ci riescono. Le hai sentite cantare, stanotte?

–Una sola. Sembrava che piangesse.

-Avrà dei figli in tana, da nutrire.

-Anche loro devono crescere, i figli della volpe.

-Già, anche loro. Ma non cresceranno con i miei agnelli.

Rimasero ancora silenziosi. Ascoltarono le risate e le grida del fratellino che eccitava gli agnelli alzando le braccia. Il padre guardò di nuovo il figlio.

-Anche tu sei cresciuto, lo vedo. Ma non sei ancora un uomo, tanto per cominciare. Hai solo sedici anni.

-Basta e avanza, la mia statura, babbo. ..tanto per cominciare.

-Così, adesso vuoi i soldi per andartene in Europa. Credi che tue sorelle, e tuo fratellino, non ne soffriranno ?

-Mie sorelle sono sposate, babbo. Io andrò e farò il posto anche a mio fratellino.

-La tua vita ti appartiene. Vedo che sei determinato. I soldi che ti do sono tolti alla famiglia, perciò quando potrai me li restituirai. Ti scriverò il numero di telefono di un amico, a Milano. Ti servirà, al momento opportuno. Di una cosa ti prego: scrivi, fammi sapere. ..informami del bello e del brutto. Annota bene il numero del cellulare delle tue sorelle. Noi siamo la tua patria e la tua famiglia, non te lo scordare.

Mohammed non ricordo al padre che si era ritirato da scuola alla fine della prima elementare. A cosa serviva dirgli che lui, il suo primo figlio maschio, non sapeva leggere e scrivere l'arabo? L'avrebbe messo ancora di più di cattivo umore.

Ritornò in città e attese le carte. Poi raccolse per bene le sue cose e contattò l'uomo che trasportava le persone in Spagna. Viaggio da clandestino, nascosto dentro la macchina dell'uomo che guidava. Passò la notte in traghetti sempre rannicchiato nell'abitacolo, attento a non farsi sentire. Pensò ai suoi piccioni sifianos, al modo in cui gonfiavano il petto prima di spiccare il volo. Si mise a imitare il loro modo di gorgogliare e di tubare, ma solo con la mente.

La sua bocca rimase ben chiusa per tutta la notte. Evitò anche di uscire dalla macchina per i bisogni. Li avrebbe fatti in Spagna. Poi si addormentò ascoltando gli schiaffi delle onde contro la linea di galleggiamento della nave.

Arrivò a Malaga e vi rimase una settimana. L' autista lo affidò a certi amici marocchini. Dopo si recò ad Al Miria, dove c'erano proprietari di serre che avevano bisogno di braccianti.

Mohammed fu fortunato. Venne assunto dalla signora Ninia, una donna bionda ed alta. Lei amministrava l'azienda, mentre il marito e i figli raccoglievano pomodori insieme a Mohammed. Mohammed ci metteva impegno, nel lavoro, e rendeva quanto uno grande. La padrona lo pagava quasi come un adulto. La signora Ninia gli si era affezionata. Era vero che rendeva quanto un adulto, ma aveva il viso di un ragazzo. Soprattutto gli occhi, così intensi. Così fiduciosi e ingenui. Lui a volte la domenica si recava allo stadio per vedere la partita. I figli della padrona lo accompagnavano volentieri. Dopo i pomodori si passò alle arance. Trascorsero tre mesi e sedici giorni. Ormai la raccolta era terminata e Mohammed voleva andare più in là.

Contattò un marocchino che trasportava emigranti. Si era fatto, costui, una fama da uomo esperto del traffico. Ci si poteva fidare e non pretendeva troppo.

Mohammed partì da Al Miria per la Francia con un altro ragazzo. Pagarono, una volta saliti in macchina, cinquantamila pesetas a testa. In lire italiane, un milione in due. Si poteva dire che fosse un prezzo onesto. L'uomo si dimostrò davvero affidabile. Li lasciò a Parigi presso altri marocchini.

–Telefonatemi se volete andare in Italia. Io so come fare. Nel caso, non cambiate le pesetas. Le cambierete in lire, alla frontiera. Il trasporto vi costerà, in due, un milione di lire.

Trascorsero venti giorni. A Parigi non ci fu nulla da fare. La polizia braccava i marocchini clandestini. Mohammed si consultò con l'altro ragazzo, e decisero di telefonare all'uomo della macchina.

Viaggiarono di notte. Nevicava fitto fitto. Mohammed stava in silenzio, con il viso schiacciato contro il vetro del finestrino. Sentiva il fruscio della neve, l'ululato del vento, ma non vedeva i fiocchi. Era una notte molto scura. Nell'abitacolo penetrò il gelo della notte. Arrivarono alla dogana alle cinque del mattino. L'uomo disse: –Ora attenti a ciò che vi dico. Tu leggi il giornale, con noncuranza, e tu fai finta di dormire. Io vado a cambiare le pesetas in lire, e a parlare con gli agenti.

Quando gli agenti italiani si avvicinarono, puntandogli le pile in faccia, Mohammed ebbe paura che i battiti del suo cuore giungessero alle loro orecchie. Non successe nulla, e arrivarono tranquillamente a Torino. Vi rimasero due giorni, affidati ad amici marocchini dall'uomo della macchina. La sera del terzo giorno l'uomo ricomparve, caricò in auto Mohammed e lo portò a Milano. Il compagno era voluto rimanere a Torino a casa di un suo parente. Arrivati nella periferia della città, l'uomo gli disse:

-Ce l'hai il numero dell'amico di tuo padre, come mi hai detto?

-Ce l'ho.

-Allora scendi. Io devo tornare indietro. Non è bene per me trattenermi qui. Se hai bisogno chiamami.

A Milano era giorno di partita, il tifo per il Milan esplodeva dappertutto. Ma Mohammed non aveva voglia di pensare al pallone. Si sentì quasi abbandonato in un altro mondo, dove lui non contava niente. Dove neppure i suoi pensieri contavano granché, e neppure il suo parlare arabo.

Mohammed s'infilò, ammantato di solitudine, dentro la folla festante della periferia. La gente discuteva animatamente, ma di quelle voci non capiva niente. Era la prima volta che sentiva, in ogni sua fibra, una tale sensazione d'incomunicabilità. Si guardò intorno. Un fiume di persone nei marciapiedi. I ragazzi italiani cantavano e correvano sventolando bandierine. I palazzi erano casermoni alti e massicci, polverosi. Nel giallo cremoso delle facciate, qua e là, spiccavano le immagini sorridenti dei giocatori in maglietta a strisce rosse e nere.

Camminò per un poco, stordito, in mezzo alla folla. Si sentiva invisibile. Solo ogni tanto qualcuno lo osservava con un'espressione severa e sdegnosa.

Al colmo della disperazione si chiese dove avrebbe trascorso la notte. Aveva fame. Era Ramadan e non poteva mangiare. Dove avrebbe dormito, nel marciapiede? In un giardinetto?

Infine si riebbe dalla depressione. Ricordo la raccomandazione del marocchino che l'aveva trasportato in Italia. Cercò, nel portafoglio, il foglietto con il numero scritto dal padre. Trovò una cabina. Compose il numero più volte. Finalmente, mentre il cuore gli balzava nel petto, gli arrivò all'orecchio la voce araba di un

marocchino: –Fatti vedere nella stazione centrale. Prendi la metropolitana per arrivare prima.

–Che cos'è la metropolitana?

–Un treno sottoterra –fu la risposta.

Mohammed rimase interdetto. Udì la voce di nuovo

–Ci sei, di?

–Ci sono.

–Hai capito cosa ti ho detto? Tu vai giù e prendi la metropolitana.

–Giù sottoterra? –

–Dove, se no? ;

–Mi vuoi prendere in giro? Sottoterra ci sono solo i morti...

–Ma no, qui sei in una grande città, in una metropoli italiana ..hai capito? Fatti indicare l'accesso alla stazione della metropolitana da qualcuno. Ora dimmi come sei vestito e che tipo sei, così ti riconoscerò.

Mohammed si fece coraggio. Guardò le persone che gli passavano accanto. Scorse un ragazzo dal colore olivastro, dalla faccia larga e dagli occhi grandi e scuri. Lo fermò. Era indiano, conosceva un poco l'arabo e gli fece fare il biglietto. Lo accompagnò oltre l'ingresso, giù nella scalinata.

L' amico del padre lo accolse con un abbraccio.

Mancò poco che Mohammed non scoppiasse in pianto. Non era più solo nella grande città dove la gente come lui era invisibile. Camminò al fianco dell'amico del padre, con passo agile, quasi danzante, con pensieri più allegri. Guardò con interesse le bandiere del Milan che, a mazzi, tappezzavano le strade e le vetrine. Anche le facce dei tifosi gli parvero esprimere simpatia.

Fu accolto in famiglia con altri abbracci. Si ricordo di avere fame. Tanta fame. Ma era Ramadan. Mangiò con gli altri, dopo il tramonto del sole.

Dopo tre mesi, gli amici marocchini gli trovarono un lavoro in nero in una falegnameria. Non aveva permesso di soggiorno, ma guadagnava abbastanza da poter lasciare la casa degli amici dove si stava troppo stretti.

Al lavoro vedeva solo gli operai, mai un principale, e non c'era modo di comunicare. Lui non riusciva ad esprimersi che a gesti. Cosa doveva fare glielo mostravano in pratica.

Gli operai erano comprensivi, e gli davano da fare solo cose adatte alle sue capacità. Ma il padrone, che pure gli aveva promesso un alloggio decente, non si fece vedere.

Mohammed trovò un posto nelle baracche dove si faceva il turno per dormire. Il letto era sempre caldo e odorava di sudore, mentre lo spazio intorno odorava di piscio.

Finalmente, con l'aiuto dell'amico del padre, riuscì a scovare un letto in una stanza dove dormivano in due. C'era un'altra stanza adiacente dove dormivano in tre. Tutti e cinque erano ragazzi marocchini. La casa era in periferia, quasi in aperta campagna.

Mohammed pagava duecentomila lire al mese, una cifra abbastanza alta per lui. Se ne andava quasi metà del salario. Inoltre doveva aggiungere le spese per la luce, il gas, il ritiro dei rifiuti. Ma era stato fortunato a trovare quel posto, perciò decise di essere molto prudente e di tenerselo caro.

Non amava recarsi spesso al centro di Milano, perché dopo il lavoro era piuttosto affaticato. Puliva la stanza, faceva i piatti, cucinava, rassettava. Poi, finite le faccende, restava accanto alla finestra a guardare il panorama, fatto per lo più di nebbia umida e avvolgente. Col tempo apprese a distinguere le forme nella nebbia, come i filari di olmi lungo i canali, che d'inverno torcevano le loro braccia spettrali e in primavera si coprivano di foglie grandi e verdi che si agitavano nel cielo azzurro.

Una sera Mohammed ricevette una visita inaspettata. Quando se lo vide davanti alla porta, quel giovane alto e grosso, ebbe un tuffo al cuore. Era uno dei tanti connazionali che conosceva, ma lui non faceva comunella con certa gente.

Il ragazzo era ubriaco fradicio e non si reggeva in piedi. Perciò non mollava il riquadro della porta. Stringeva il listello sbrecciato con mani stranamente piccole e dure.

Mohammed si convinse che sarebbe stato inutile tentare di chiudere la porta in faccia a quel tipo toccato dall'alcool e chissà da cos'altro. Lo ascoltò, giusto per prendere tempo.

-Fammi dormire qui, per terra. ..non cacciarmi via... non ne posso più. ..domani all' alba me ne andrò. Se mi presento in questo stato a casa di mio zio, lui mi caccerà....

-Sono anch'io ospite, qui dentro. Se si accorgono che, oltre al compagno di stanza, dormono altri, mi manderanno via...

-Lasciami entrare. ..domani me ne andrò. ..tutte le stelle saranno ancora in cielo quando andrò via, vedrai. ..

Lui ci pensò su un attimo. Non poteva chiudere la porta in faccia a un connazionale. Il Corano era chiaro su quel punto. Devi aiutare il tuo fratello. Devi ospitarlo sempre. Cosa ne sarebbe stato di Mohammed, in terra straniera, se la comunità marocchina gli avesse sbattuto la porta in faccia?

Eppure sentì paura. Tutta la paura del vivere nella zona grigia dell'irregolarità si concentrò nella sua mente. E mentre la paura gli penetrava nello stomaco, con una leggera sensazione di vuoto e di disgusto, egli lasciò entrare il giovane. Gli diede da mangiare, e quello ingollò tutto.

Tolse il materasso dal letto e lo posò per terra, da una parte. Il giovanotto vi si lasciò cadere sopra, a peso morto. Per la verità gli parve proprio morto. Si era addormentato con le palpebre sollevate a metà. Gli si scorgeva quasi tutto il bianco degli occhi venato di rosso.

Mohammed, per placare il nervosismo, si mise a lavare le stoviglie. Alle undici e mezza, quando pensava che ormai nulla più sarebbe successo quella notte, sentì bussare alla porta.

Andò ad aprire. Erano i carabinieri.

Uno gli diede un ordine, a mezza voce. Lui non capì. Un altro lo osservò torvo e gli fece cenno di allungare le braccia. Un terzo carabiniere gli mise le manette ai polsi. Ce n'era un altro che controllava l'andito con la mano sulla fondina.

Protestò in arabo, e il primo carabiniere gli tirò un ceffone in piena guancia. La testa gli si rigirò violentemente contro la cornice della porta. Mohammed da quel momento rimase zitto.

Il carabiniere lo spinse da parte e allungò il piede verso l'interno. Si rivolse al giovane che pareva essersi svegliato in quello stesso istante.

-E ora è arrivato il tuo turno, stronzetto. Non fare il finto tonto...Vieni fuori, con le mani bene in vista, e in alto.

Il giovane marocchino si era svegliato del tutto e aveva afferrato la situazione. Si alzò scaraventandosi fuori come un bolide. Colpì con un calcio nello stomaco il primo dei carabinieri. Volteggio come un acrobata e ne colpì un altro nel ventre. I due uomini si piegarono con una smorfia di dolore sulla faccia. Il terzo ricevette una sventola sul mento.

Ma il quarto carabiniere, nel frattempo, aveva estratto la pistola e gliela teneva puntata addosso. I suoi occhi, fissi nella faccia del marocchino, erano freddi e duri come l'acciaio.

Il giovane perse tutta la sua energia e parve afflosciarsi su se stesso. Ringhiò. Pianse e ululò verso il soffitto. Balbettò, in italiano:

-Hai preso un minorenni, un ragazzo. E ora che farai, mi sparerei in bocca? Sparami allora. ..avanti sparami! Fammi morire, e non pensiamoci più!

Il carabiniere, senza che gli tremasse un muscolo in viso, in silenzio si avvicinò al marocchino. Il ragazzo cadde in ginocchio, si coprì la testa con le braccia, e pianse.

Gli saltarono addosso con i manganelli e lo colpirono con rabbia. I calci affondarono in quel corpo ormai inerme. Non si sentiva alcun rumore, solo i suoi gemiti.

Alla fine Mohammed vide il braccio del giovane che pendeva, piegato in modo innaturale, come un'ala spezzata. Dalla testa e dai capelli impastati di sangue colava un rivolo rosso e nerastro, che si insinuava dentro il colletto e inzuppava la camicia....

Così ebbe inizio l'odissea di Mohammed, extracomunitario senza permesso di soggiorno, lavoratore in nero e precario, sospettato di reato ma incapace di capire cosa si volesse da lui.

Lo portarono in caserma. Dopo il rito delle impronte e delle foto segnaletiche lo misero in isolamento al Beccaria di Milano fino al processo.

Mohammed era spaventato come un cucciolo. Ma anche rabbioso. Un'ira sorda gli cresceva dentro. Con gli occhi cercava una via di salvezza. Ma era inutile. Per lui, l'udienza assumeva aspetti grotteschi,irreali. Parlavano, parlavano,olgevano le pupille su di lui, e lui non capiva una parola.

Un mediatore libico spiegò all'avvocato d'ufficio com' erano andate le cose. Anche il marocchino che aveva resistito all'arresto confermò l'innocenza di Mohammed. Ma i carabinieri sostennero che lo spacciatore aveva un complice nello stabile degradato. E che, a parere loro, era chiaro chi fosse il complice.

Il giudice dispose la custodia cautelare di Mohammed nel carcere minorile, in attesa di processo.

Il Beccaria era zeppo di marocchini, albanesi, tunisini. Non c'era più uno spazio dove ficcarne altri.

Mohammed non vide quasi mai, se non di sfuggita, il suo avvocato d'ufficio. Il mediatore libico lo informò che il magistrato aveva disposto la sua partenza per la Sardegna. Sarebbe stato affidato a una comunità.

Mohammed per la prima volta penso d'informare il padre. Le cose in fin dei conti erano andate male, ma non troppo. Era riuscito ad evitare al carcere. E il carcere era la cosa più brutta che potesse capitare a uno come lui. Il padre ne avrebbe sofferto troppo.

Il giorno dopo, accompagnato da un agente penitenziario prese il primo aereo della sua vita. Mohammed vedeva cielo e sole e, sotto di sé, nuvole e mare. E poi, in fondo, una terra circondata da tutto quel mare immenso.

–Il Marocco –penso Mohammed. –Mi stanno rimpatriando.

Non sapeva che la Sardegna fosse un'isola. Quanto a chiedere spiegazioni all'agente, non ci pensò neppure, dato che non conosceva l'italiano.

Dopo l'atterraggio si rese conto d'essere giunto a Cagliari. Un furgone della polizia lo condusse nel carcere minorile di Quartucciu. Perché di questo si trattava, di un carcere, a giudicare dai cancelli, dalle sbarre, dalla matricola, dalle celle, dai detenuti.

La delusione fu grande. Si sentì imbrogliato. Il giorno prima della partenza il mediatore libico l'aveva rassicurato: –Ti hanno affidato a una comunità.

Non se l'aspettava certo così, la comunità.

Nel profondo si sentiva un uomo libero. La sua esistenza era trascorsa in strada. La casa della famiglia era troppo piccola per poterci vivere dentro, eccetto

durante i pasti e il sonno. Non aveva resistito mai più di un anno dentro una stanza, neppure a scuola.

Nell'istituto penale minorile lo tennero sette mesi e dieci giorni, in attesa di giudizio. Decise d'imparare qualche parola d'italiano per cercare di ottenere un lavoro esterno.

Il cibo dell'istituto gli sembrava mezzo crudo, e fece capire che intendeva essere d'aiuto in cucina.

Mohammed era un ragazzo dal carattere socievole. Nell'istituto c'era un direttore comprensivo e molte attività da poter svolgere. Si applicò a pulire la palestra, a fare sport, a giocare a calcio.

Cominciò a diventare simpatico a tutti, con il suo aspetto da ragazzo tranquillo, con il suo fare attento e cortese. E con la sua maniera goffa di farsi capire più con i gesti che con le parole.

Anche le guardie arrivarono a fidarsi di lui, a sorridergli, proprio come gli sorridevano i due fratelli sardi del laboratorio di falegnameria, che lo accoglievano con un sorriso e gli insegnavano cosa fare, chiamandolo affettuosamente Ali Baba.

Mohammed però, di notte, nella cella che divideva con due compagni marocchini, si abbandonava alla malinconia. Immaginava distese aperte e lande assolate dove crescevano i fichi e gli eucalpti. Ricordava il laghetto delle trote, le pecore bianche e nere, i suoi piccioni sifianos, il padre e il fratellino, la sua famiglia riunita con le sorelle, la madre che lo stringeva a sé. Vedeva, con gli occhi della mente, case colorate e graziose.

Mohammed immaginava la libertà.

Vide il cappellano del carcere fin dai primi giorni. All'inizio diffidò di un prete cattolico. Lui si sentiva musulmano. Ma quel prete era uno che non faceva prediche, non pretendeva confessioni, limitandosi a sorridergli come se conoscesse tutta la sua tristezza interiore. Don Cannavera gli chiese gentilmente se poteva dare una mano nella cappella, spostare le sedie e chiacchierare con i volontari, nient'altro. Ma il punto era che Mohammed non poteva chiacchierare.

Non ce la faceva proprio a farsi intendere se non con i gesti, o con il silenzio. Si sfogava parlando solo con i marocchini compagni di cella. Un giorno notò che nella

cappella si davano da fare delle ragazze sarde. Si affacciò alla porta, prese coraggio ed entrò.

Si accostò alle ragazze. Erano volontarie, e gli parlarono con disinvoltura, sorridendogli come si sorride agli amici.

Non era abituato a vedere le donne comportarsi in quel modo, liberamente, senza nessuna riverenza verso i maschi. Anzi, c'era della tenerezza negli occhi di quelle ragazze.

Mohammed cominciò a frequentare la cappella e a confidarsi con don Ettore, quando capitava l'occasione. Riuscì a capire che c'era un luogo chiamato La Collina dove si poteva essere accolti, dove si poteva vivere lavorando, dove non c'erano agenti a controllare e celle a tenerti rinchiuso. Un luogo circondato d'aria libera.

Mohammed si rivolse a Ettore e gli parlò della comunità con desiderio.

I volontari di "Oltre le Sbarre", a loro volta, diedero una mano al ragazzo marocchino.

Era novembre. Godette di un permesso per andare a conoscere La Collina. Vi si recò emozionato, e partecipò alla vita della casa. Gli sembrò di respirare la libertà.

La comunità prese in carico il ragazzo, anche prima che riuscisse ad ottenerne l'affidamento.

Don Cannavera fece in modo che, per il processo da celebrarsi a Milano, Mohammed non partisse solo con l'educatore di servizio del magistrato, ma anche con un operatore della Collina.

Mohammed fu giudicato colpevole, ma il giudice gli concesse, come misura alternativa un anno da trascorrere nella comunità La Collina di don Cannavera, durante il quale sarebbe stato messo alla prova.

In fondo era ciò che lui desiderava.

A Mohammed Milano apparve un immenso castello abitato da gente incomprensibile. Il cielo era alto e grigio, e faceva freddo. Non vedeva l'ora di ritornare in un posto più, alla Collina. Gli fu concesso il permesso di telefonare al padre. Lo sentì in ansia, la voce spezzata e debole. Lo rassicurò.

-Ho cambiato lavoro -gli disse. -Vado in Sardegna ... Sì, sto per partire per Cagliari. Ti farò sapere. Ti manderò dei soldi, appena possibile.

Fu il primo ospite della Collina Due, e lì Mohammed cominciò ad assaporare un poco di felicità.

Sistemò il suo letto, il comodino, i suoi ricordi della famiglia, guardò la pianura dalla finestra, e attese l'operatore. Era emozionato, nell'attesa. Ancora non sapeva che tre o quattro parole d'italiano. L'operatore bussò alla porta e lui si alzò di scatto.

Angela sembrò a Mohammed appena più di una ragazza, e si comportava, severa e tenera insieme, come se lo conoscesse da tanto, guardandolo con occhi verdi e sorridenti.

Per un po' di tempo non ci furono altri nella Collina Due. Solo Angela e Mohammed.

Lavorarono entrambi nella casa e nell'azienda agricola, con le erbe officinali e con gli olivi. Prima s'intesero con i gesti, poi parlarono. Mohammed voleva esprimere i suoi sentimenti, e per farlo imparò a parlare l'italiano. –

Ricevette un regolare salario. Detratte le spese per il sostentamento e l'alloggio in comunità, per l'acquisto dello scooter e la preparazione all'esame della patente, gli restavano ancora dei soldi da mandare al padre, e anche qualcosa per uscire con i volontari e con i compagni.

S'impose di seguire la strada prescelta, di leale confronto con gli altri e di convinta partecipazione alla vita della Collina, senza scantonare. Gli sembrò d'averla fatta lui la scelta della comunità. Gli era stato necessario quel tempo di preparazione alla vita in Italia, a una vita migliore della precedente. Non lo considerò tempo buttato via, ora che non stava più nell'istituto.

Per prima cosa imparo la lingua chiedendo e ottenendo l'aiuto dei volontari.

Conobbe Antonio, un ragazzo che organizzava le squadre per i lavori comunitari. Era un giovane simpatico, e aveva un bel sorriso aperto e sincero. Accompagnò Mohammed nel prato, sotto il vecchio ulivo, e gli disse: –Sei contento se ti affido la cura dei giardini? Li innaffi, togli le erbacce, livelli le scarpate. ..che ne dici? Se ti capiterà d'avere difficoltà devi dirmelo. ..ti aiuterò.

Antonio era il tipo con cui potevi scherzare e ridere. Ma se sgarravi per indolenza o perché facevi il furbo, allora diventava d'improvviso severo. Spesso era

Antonio a pretendere che fosse applicata la punizione, cioè la consegna. Non ci si poteva allontanare dalla Collina quando si era puniti.

Qualcuno dei ragazzi storciva il naso e imprecava. Ma per Mohammed andava bene così. Era giusto. Non prese mai una punizione.

Una sera, durante la riunione del martedì, chiese a Ettore di poter andare alle scuole serali per conseguire la licenza elementare e media. Alcuni ragazzi risero.

–Cristo santo –disse Rob, –ma se non sai neppure scrivere l'arabo, ché hai fatto solo la prima elementare!

–Spiegalo meglio il tuo intento, a questi qui – disse Ettore sorridendogli, come per fargli capire che lui era d'accordo e che la cosa era fatta.

Mohammed si accalorò cercando di spiegarsi meglio. I suoi occhi ardenti, ora ansiosi ora intrepidi, penetrarono dentro il cuore dei ragazzi. –Angela vuole che io vada, e mi accompagnerà a scuola, nel caso –disse alla fine.

I ragazzi rimasero in silenzio. Antonio intervenne per primo con uno dei suoi sorrisi brillanti.

–Io sono sicuro che conseguirai la licenza media. Non dare retta a qualcuno qui... che farebbe bene, invece, ad applicarsi lui, di più a scuola. Se vuoi ci riesci. E io ti aiuterò. E anche Massimo e Pier ti daranno una mano. Noi tre possiamo muoverci più liberamente degli altri ragazzi.

Massimo intervenne, con aria seria: –Cristo santo, Mohammed, l'hai fatta bene la tua parte! Ora dovrai entrare nella compagnia teatrale. Ci manca uno giusto come te, che interpreti il marocchino, nel nostro dramma *Migranti*...Sarai Mohammed il piccolo.

Da quel giorno lo chiamarono proprio così, Mohammed il piccolo. Anche gli ospiti esterni del mercoledì e del giovedì lo chiamarono così, con simpatia. Gli chiesero di preparare il couscous. Ma lui non sapeva cucinare. In Marocco i maschi non devono cucinare, disse.

Allora risero, questi amici, e glielo portarono da casa, il couscous.

Nel frattempo s'iscrisse alle scuole serali. In un anno solo fece le elementari. Nel secondo anno la seconda media, e nel terzo anno la terza.

Non ci mise molto, il magistrato di sorveglianza, a comprendere che Mohammed era stato davvero mal descritto nella sentenza di Milano.

Il ragazzo ottenne il permesso di recarsi, con altri ragazzi della comunità, a un campo di lavoro del Servizio civile internazionale in Trentino Alto Adige.

Quel posto gli piaceva. Soprattutto le rocce indorate dal sole.

Il mondo, lassù, era verde e fiorito. Fresco e ondeggiante verso l'alto.

Un mare di verde ridente. I prati erano solcati dai sentieri e dai ruscelli. Camminavi nell'erba giovane e, d'improvviso, scorgevi un laghetto che pareva di cristallo. Tutto ciò suscitava, in lui, ricordi e nostalgie.

Mohammed il piccolo terminò di scontare la pena nel luglio del 2003.

Si sentiva diverso dal Mohammed che era entrato in Collina tre anni prima. Al padre avrebbe potuto dire, ora, di essere un uomo, tanto per cominciare.

Si sentiva sicuro di sé, sapeva leggere e scrivere l'italiano, sapeva come comportarsi con la gente, aveva amici marocchini e amici sardi. Soprattutto aveva un progetto: la casa, l'auto, fare arrivare i fratelli presso di sé.

Decise di restare ancora in comunità, da uomo libero, per dare una mano a Ettore, ma anche per prepararsi a realizzare il suo progetto di vita a Dolianova. Voleva restare vicino alla Collina perché la sentiva come la sua seconda casa. Ed Ettore era come un padre, il suo secondo padre.

Lavorò nell'azienda agricola come salariato. Oliveto, erbe officinali e aromatiche e allevamento di lumache. Come secondo lavoro, il sabato e la domenica, s'impiegò al Mac Donald, dove confezionava panini imbottiti e preparava le bibite per i clienti.

In attesa del fratello avrebbe potuto ospitare un altro ragazzo, marocchino come lui, molto osservante. Doveva prostrarsi almeno cinque volte al giorno sul suo tappeto arabescato da preghiera.

Mohammed, nella sua casa, avrebbe avuto la televisione sulla credenza. Tra questa e il tavolo, davanti alla finestra, il suo amico avrebbe potuto stendere il suo tappeto di preghiera.

Mohammed pregustava davvero il fascino della sua nuova vita in Sardegna, da uomo libero e rispettato.

Il suo permesso di soggiorno sarebbe scaduto nell'ottobre 2007, e Mohammed era sicuro di ottenere, anche per questo, l'appoggio di don Ettore e di altri amici della Collina.

Insomma, il ragazzo marocchino era diventato ottimista. Sentiva di poter avere un futuro in Italia.

Chi, conoscendolo, non avrebbe desiderato che il suo sogno diventasse realtà?